

# Foglio volante

giornale completamente libero e gratuito, di critica sociale, idee surreali, spirito d'avventura e ahahahahah! cioè 'lasciate perdere', perché vi conosciamo!!! Foglio volante, il giornale più libero del mondo, il giornale della rivoluzione permanente-----

-----il canto gregoriano-----

## Editoriale: La rivoluzione politica



Paris Bordone(1500-1571): Annunciazione.

La parola *rivoluzione* è stata negli anni un po' allontanata dal vocabolario politico. Per la verità altre generazioni, anche recentemente, ne hanno abusato. Ha comunque mantenuto un fascino in qualche modo *nostalgico* in quanti ne sognano l'evenienza anche se in realtà nell'immaginario collettivo essa è associata allo sconvolgimento catastrofico dell'esistente, con periodi di lutti, fatalità non sempre positive e comunque eventi sanguinari. Gli stessi rivoluzionari non hanno fatto nulla per sradicare questo panico da terrore rivoluzionario. Nel pieno della ripresa del culto della Rivoluzione, nel '68, tutti in qualche modo furono rivoluzionari anche quelli che non ne avevano alcuna voglia, ci furono moltissimi che si sentirono in obbligo di esserlo, anche se il loro carattere e il loro destino, li avrebbe forse meglio indirizzati ad una carriera più che conformista. Ci fu uno in particolare che quasi da solo (imbeccato da una tradizione familiare e internazionalista) pensò di impersonare questa figura un po' avventurosa, un po' avventurista e un po' fanatica fino alla teorizzazione e alla pratica del terrorismo politico finalizzato alla rivoluzione mondiale: il notissimo e ricercato per anni dalle polizie di mezzo mondo, quasi primula rossa internazionale, terrorista Carlos. Al terrore rivoluzionario viene associato un periodo ben noto della Rivoluzione francese, il periodo più sanguinario della Repubblica di Oliver Cromwell, il terrore rosso del Comunismo di guerra della fase più acuta della Rivoluzione Bolscevica. Come dire la separazione delle acque porta con sé, pare, anche un aspetto di *redde rationem* che tutta la storia, anche quella antica, anche quella romana, sembra confermare. E che la Rivoluzione non sia un pranzo di gala, come ebbe a ricordare Mao tse tung, -che gode ancora di grande fascino rivoluzionario per il modo leggendario in cui la rivoluzione cinese e poi la rivoluzione maoista all'interno della Repubblica popolare cinese si è svolta (I cento fiori della Rivoluzione culturale maoista)- è un fatto, come per la verità non sia *rose e fiori* la storia umana, con o senza rivoluzione. Gli USA ad esempio ha sulla propria coscienza l'eliminazione di due Presidenti, Lincoln e J.F.Kennedy, più un candidato ormai vincente alla Presidenza Robert Kennedy, fratello di J.F.K. Di Terrore e di sangue se ne son sparsi a fiumi per le cause più nobili di questo mondo. L'elemento sacrificale di massa, pare sia un retaggio antropologico duro a morire. Lo splendido *Apocalypse now* di F. F.Coppola ne dà ampia testimonianza, rieditando il Ramo d'Oro di Frazer e Cuore di



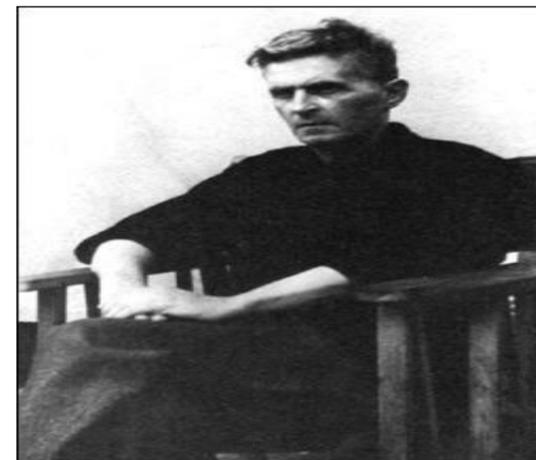
Estratto da un manoscritto di Solesmes

Amata mia terra  
dell'Averno abisso  
mutevole lago e degli eterni campi Elisi,  
vedo aerei uccelli  
su per i cieli dell'infinito spazio  
-dio dell'ignoto abisso-  
che secolare fama dona ai mortali,  
volare per chiare nubi  
così com'è chiara l'anima mia  
che guarda te nell'immortale sogno,  
dolce mia imago e fresco stampo  
dell'altrui ragione,  
guarda te e nella speranza bruna  
vede oltre l'infernale abisso  
vede nei tuoi occhi teneri e sabbiosi  
il fluire del fiume,  
del vento il rumoroso soffio  
e del mare quel frangersi di riva in riva  
come il sogno mio bambino  
di te che invece guardi dall'altro lato  
ove passa una locomotiva ferrosa e il polveroso plasma  
dell'oceano universo mare,  
abisso di ogni altro abisso  
dove persino la speranza muore nel rosso fuoco  
del taciturno Dio che preme sul curvo e invisibile orizzonte;  
forse timoroso avviso del suo paterno sguardo.  
Neppure tu capisci, amore mio,  
l'imbrunire del falco  
e il profumo del fiore,  
-ginestra del mare-  
e la barca dell'azzurro cielo? Vincent, jack sparrow

## Ludwig Wittgenstein e la filosofia giapponese Satori, koan e gioco linguistico.

di Cristiano Martorella

### Wittgenstein e il pensiero orientale



Chi si occupa della filosofia orientale, e in particolare del buddhismo zen, non può non sorprendersi nel trovare in un pensatore occidentale, così estraneo al contesto della cultura asiatica, una quantità notevole di affinità. Ciò è maggiormente interessante se si aggiunge che Wittgenstein ignorava completamente le opere e gli autori orientali. Egli aveva studiato al Politecnico di Berlino e alla Facoltà d'ingegneria di Manchester, infine si era dedicato allo studio della logica a Cambridge. Come si vede i suoi interessi erano lontani da qualsiasi testo di filosofia orientale. Eppure Wittgenstein si ritrovò ad affrontare gli stessi problemi che avevano impegnato i saggi d'India, Cina e Giappone. Per quale motivo? Semplicemente perché il campo di indagine era il medesimo: il linguaggio. Buddha aveva indicato agli orientali l'origine della sofferenza. Un cattivo o eccessivo utilizzo del pensiero procura all'uomo tensione, angoscia, paura e sofferenza. Wittgenstein era un uomo profondamente tormentato dagli stessi problemi. Egli era fortemente insoddisfatto dell'incapacità della filosofia occidentale nel rispondere alle sue domande. Nel *Tractatus Logico-philosophicus* egli affermava: "[...] il valore di quest'opera consiste allora, in secondo luogo, nel mostrare a quanto poco valga l'aver risolto questi problemi".

### Filosofia del linguaggio

Wittgenstein si accorse che i problemi della filosofia sono falsi problemi, dunque la sua indagine si sposta sull'analisi di questi pseudo-problemi. Lo scopo della filosofia di Wittgenstein è esclusivamente mostrare ed eliminare gli pseudo-problemi. Wittgenstein non fu il primo logico a individuare nell'ambiguità e fallacia del linguaggio l'origine dei problemi speculativi e dunque degli errori dell'intera filosofia. In India, con una abilità altrettanto pari, Nagarjuna riuscì a mostrare la vacuità di ogni concetto e di ogni parola. Le somiglianze fra l'insegnamento di Nagarjuna e Wittgenstein si spingono oltre. Secondo Nagarjuna, così come insegna il buddhismo, ogni cosa è in relazione con le altre, e nessuna ha senso senza le altre. Wittgenstein parla del principio di contestualità, ed afferma un concetto molto simile. Il significato di una parola o di un concetto dipende dal suo contesto.

**COSMOLOGIACOSMOLOGIACOSMOLOGIA**

**Dennis William Sciama**

**Manchester (Inghilterra), 1926**

Dennis William Sciama è nato il 18 novembre 1926 a Manchester (Inghilterra). Ha studiato all'Università di Cambridge, dove ha ottenuto il Ph.D. nel 1953, con una tesi di fisica su "Le origini dell'inerzia". Ha insegnato a vario titolo al Trinity College di Cambridge, all'Università di Harvard (nell'anno 1955-56), al King's College di Londra (1958-60), alla Cornell University, NY (1960-61), all'Università di Austin del Texas (1978-82), all'All Souls College di Oxford (dal 1970 al 1985). Dal 1983 è professore di Astrofisica all'International School for Advanced Studies (SISSA) di Trieste, ed è Fellow del Churchill College di Cambridge (Inghilterra).

**OPERE**

Tra i suoi libri ricordiamo: *The Unity of the Universe*, Londra, Faber and Faber, 1959; *The Physical Foundations of General relativity*, Science Study Series, 1969; *Modern Cosmology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1971; ristampato nel 1982 come *Cambridge Science Classic*; *Quantum Gravity: An Oxford Symposium*, a cura di C.J. Isham, R.Penrose e D.W.Sciama, Oxford, 1975; *Quantum Gravity II: A Second Oxford Symposium*, a cura di C.J.Isham, R.Penrose e D.W.Sciama, Oxford, 1981; *The Thermodynamics of Black Holes*, con D.J. Raine (in corso di pubblicazione presso Cambridge University Press).

**PENSIERO**

Sciama si è interessato ad un aspetto della moderna cosmologia: l'introduzione dell'ipotesi della "materia scura" (*dark matter*) nell'universo, costituita da protoni, elettroni e neutroni. Ma oltre a questa forma familiare, questa "materia scura" sarebbe costituita da neutrini con massa di riposo non-zero, creati appaiati all'epoca del Big Bang, e che sopravviverebbero ancora oggi. Secondo Sciama, questi neutrini decadrebbero in fotoni, che sono i principali agenti ionizzanti nell'idrogeno e nel nitrogeno presente negli spazi intergalattici. Secondo la sua teoria (per ora del tutto speculativa), questo fatto spiegherebbe molti fenomeni oggi incomprensibili in astronomia in un modo unificato, ed è in grado di prevedere i valori di varie quantità, come la massa del neutrino che decade e la costante di Hubble.

**Il tempo prima del tempo**

**DOMANDA**

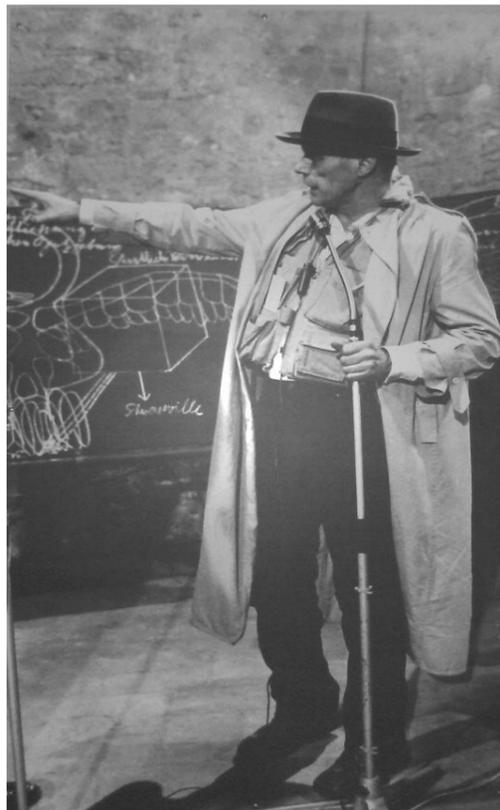
**In una prospettiva filosofica si potrebbe chiedere al cosmologo se il mondo nasca nel tempo o con il tempo. Lei cosa ne pensa?**

**SCIAMA**

E' questa una questione molto più difficile che non cercare di stabilire un "hot big bang". Le condizioni all'epoca della formazione dell'elio di cui ho parlato, sebbene la temperatura fosse molto estrema, milioni di gradi, e la densità nell'intero universo fosse molto, molto maggiore di quanto non sia oggi, sono tuttavia tali che ancora si applica la fisica normale. Ora Lei mi pone delle domande su uno stadio ancora precedente: si tratterebbe di ritornare all'origine del tempo, o anche prima di esso. Cosa ne facciamo di questa parte della storia della fisica? Ci sono qui due difficoltà: l'una è che mentre sembra che dopo i primi tre minuti si applichi una fisica normale, è probabile che in condizioni più estreme, in un tempo precedente, ma pur sempre dopo l'inizio, si applichino leggi fisiche nuove. E' ancora in un certo senso fisica ordinaria, ma forse c'è bisogno di una nuova fisica. Mentre invece, se ci si chiede che cosa accadde prima del "big bang", senz'altro non è fisica ordinaria. Tuttavia i fisici sono persone molto coraggiose, e ci sono ora dei tentativi di elaborare teorie nelle quali si comincia senza un universo, ma si ammette, con i concetti della fisica quantistica e con qualcosa che viene chiamato talvolta "effetto tunnel" (tunneling process), concetto che appartiene specificamente alla meccanica quantistica, che un universo appaia. Ma non si può dire che esso appaia dal nulla, perché se non ci fosse letteralmente nulla prima, non ci sarebbe nulla a cui la meccanica quantistica si potrebbe riferire. E' che ciò che c'era prima era talmente diverso da ciò che ci sarà dopo, che si è tentati di chiamarlo "nulla", è una sorta di vuoto, uno stato di completo vuoto. E' un lavoro molto recente e molto speculativo e non sappiamo dove ci porterà. Si dice talvolta che non ci si deve preoccupare di questo problema, perché prima del "big bang" non esisteva la nozione di tempo, e dunque non si potrebbe neppure utilizzare il termine "prima" del "big bang", perché la parola "prima" implica che il tempo funzioni normalmente. Ma secondo me è una soluzione troppo a buon mercato. Vorrei sperare che ci sia un qualche tipo di fisica valido, ma difficile da scoprire, capace di controllare l'universo, o meglio, di descriverlo così come esso era prima del "big bang", così che continuerebbe ad esserci un modo fisico sensato di discutere la realtà piuttosto che supporre che qualcosa di veramente singolare sia accaduto in un certo momento particolare. Non lo sappiamo, stiamo cercando di fare dei progressi su questo problema pensando al modo in cui mutare la fisica in maniera tale da poter parlare sensatamente di fenomeni accaduti prima di quella che ora chiamiamo la singolarità del "big bang".



**Joseph beuys**



**joseph beuys**

**Wittgenstein e la filosofia giapponese**

*(continua dalla prima pagina)*

Nagarjuna sosteneva la prammaticità del linguaggio e Wittgenstein ribadisce la strumentalità della parola affermando che il senso è l'uso.

**Filosofia come terapia**

Secondo Wittgenstein lo scopo della filosofia non è erigere un edificio di concetti, il sistema filosofico, ma praticare un continuo e radicale controllo sul linguaggio. La filosofia deve fornire una "grammatica" perspicua del linguaggio. Essa non è una dottrina ma una attività.

La forma più nobile del buddhismo, scevra di superstizioni e credenze metafisiche, ha il medesimo atteggiamento. Il buddhismo, in particolare lo zen, necessita di una pratica costante, non è una religione che richiede soltanto l'atto di fede. Credere e pregare è del tutto insufficiente. Piuttosto è la pratica con un impegno che implica la totale partecipazione dell'individuo a caratterizzare tale filosofia. Attraverso la meditazione zazen oppure con quesiti kouan, il buddhismo persegue questa strategia che intende liberare l'individuo dagli errori che controllano la sua mente.

**Koan di Wittgenstein**

Inconsapevole di tale tradizione, anche Wittgenstein però ne applicò il metodo. Le sue lezioni erano molto simili a sedute in cui i discepoli vengono interrogati attraverso l'uso di un koan. Che Wittgenstein praticasse tale tecnica ci è testimoniato dalle sue stesse opere che restano enigmatiche se non si interpreta correttamente il modo d'operare dell'autore.

Ma vediamo da vicino questi esempi di koan di Wittgenstein.

*Potrebbe una macchina pensare?" (Ricerche filosofiche, Par. 359)*

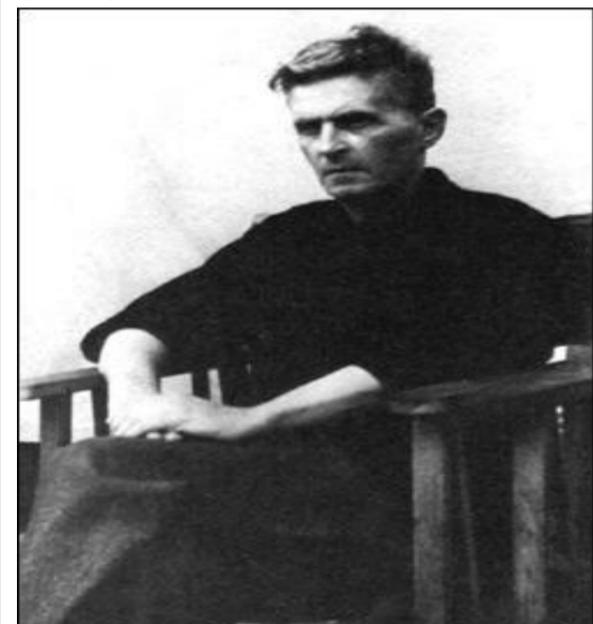
*La sedia pensa tra sé e sé: dove? In una delle sue parti? O fuori dal corpo?" (Ricerche filosofiche, Par. 360)*

*Ho intenzione di partire domani. Quando hai l'intenzione? Continuamente o a intermittenza?" (Zettel, Par. 46)*

*Considera il comando: ridi sinceramente a questa battuta di spirito!" (Zettel, Par. 51)*

*Che cosa vuol dire: la verità di una proposizione è certa?" (Della certezza, Par. 193)*

*Dunque, se dubito, o non sono sicuro, che questa sia la mia mano, perché allora non devo anche dubitare del significato di queste parole?" (Della certezza, Par. 456)*



La Rivoluzione politica (editoriale che continua dalla prima pag

di tenebra di J. Conrad. La trattativa in Italia tra Stato e Mafia getta un'ombra nera addirittura su alti politici e funzionari dello Stato. E ancora prima con Il gen. Della Chiesa, il cui assassinio *le Monde* definì strage di Stato. Dunque rimandiamo ad altra discussione (e certo non ne sottovalutiamo gli effetti) questo aspetto non secondario della effettualità rivoluzionaria, e quando proprio la misura è colma, si sente in giro anche presso le persone più miti che ne evocano l'accadimento, nella frase più scontata, il desiderio: "ci vorrebbe una bella rivoluzione". A cosa affida l'immaginario collettivo, prima di pentirsi quasi a volte spaventato dagli effetti che forse nemmeno prevedeva, l'istanza di cambiamento anche violento, quando desidera o evoca la rivoluzione come soluzione inevitabile alle ingiustizie di una tirannide o solo come rimedio ad uno *status quo* che in qualche modo reprime un'istanza di cambiamento epocale che è nell'aria, quasi come segno dei tempi? Credo che sia venuto il momento, perché dopo tre secoli di rivoluzioni storiche di ogni tipo e di ogni segno, di approfondire le ragioni e le radici così diffuse di un pensiero ed una pratica che il senso comune associa alla parola *rivoluzione*, quasi come desiderio insopprimibile e inarrestabile dell'animo umano. **Ciò che personalmente mi interessa, ripeto non perché sottovaluti la virulenza della rivoluzione, ma perché sono un filosofo della politica (ho insegnato questa disciplina alla Jolla University della California), sono gli aspetti politici, giuridici, economici ed apocalittici del pensiero rivoluzionario. Vincenzo (Vincenzo Crosio n.d.r.) mi sollecita ancora dopo tanti anni a sviluppare una serie di considerazioni, anni allora che ci videro "speranzosi" rivoluzionari in quel benedetto Convegno del '76 a Parigi su "Stato e rivoluzione" patrocinato da Deleuze e Guattari. Vincenzo è rimasto ancora legato a quelle domande che tra una pausa e l'altra, tra una passeggiata e l'altra, ci ponemmo. Io un po' meno devo dire, le cose cambiarono per me dopo che l'FBI al rientro in America, mi sottopose ad una serie di inchieste e controlli davvero imbarazzanti. Comunque ho accettato di esporre il mio pensiero politico-filosofico, - adesso -, in una serie di interventi che non presumono di esaurire l'argomento ma che possono aiutare in una traccia di lavoro teorico possibile. Come illustrai allora al Convegno, ai congressisti, - e a voce a Vincenzo - è che la questione andava posta correttamente sul piano della Teoria politica di fondo e cioè l'Arte del Governo che da Machiavelli in poi, passando per Spinoza, Hobbes, Marx, Lenin, Carl Schmitt ha tracciato la figura non più anonima ma fondamentale della strategia politica e dunque dello Stratega politico. Parlo di figura politica perché la Leadership almeno dal Novecento in poi diventa fondamentale, la capacità cioè di un gruppo dirigente di tracciare la rotta di un processo politico. Senza Pericle o Temistocle Atene sarebbe stata ben poca cosa. Dunque l'aspetto del governo politico è fondamentale. Che l'odierna politica internazionale non esprima una Leadership di rango, è un fattore molto negativo perché gli elementi caotici e destabilizzanti aumentano invece che esprimere una volontà chiara di un obiettivo strategico. Una guerra locale può determinare per errori e incapacità politiche conseguenze devastanti, come ad esempio guerre senza fine che restano tali per una ragione molto semplice: l'incapacità a governare i conflitti. Il più noto è il conflitto israelo-palestinese che lasciato a se stesso non ha nessuna possibilità di trovare una soluzione. Marcisce e basta, creando solo rabbia e frustrazione. Ma dopo Iszak Rabin e il contestato Arafat, c'è nell'area un Leader di tale capacità? I fatti parlano da se. Così come reputo importante, anzi essenziale la considerazione che deve avere il contesto economico. Ricordiamo qui che il massimo pensatore politico mai esistito, cioè Marx, dedicò alla complessità del sistema economico, la sua opera principale, il Capitale. Oggi si tende a specializzare le discipline, ma la teoria economica era da tempo, almeno dal 17° secolo in poi, parte integrante della teoria politica. Tra i massimi contemporanei solo Antonio Negri e Noam Chomsky, ricollegano le teorie politiche alle mutazioni economiche e alla filosofia politica. Personalmente non condivido le ultime posizioni di Antonio Negri sul concetto di Moltitudine come nuova soggettività politica, né quelle di Chomsky su una nuova Internazionale del Lavoro, nell'ambito del globalismo politico ed economico. Ritengo che sia più specifico il problema e cioè: l'estrazione del plusvalore complessivo, la ricchezza mondiale, è ancora prodotta da una classe operaia mondiale, nel senso negriano di moltitudine oppure, se sia vero che questo avvenga in termini di fabbrica sociale globale, nel senso di Gorz e Chomsky? Se cioè esista ancora globalmente un soggetto sociale e politico, la classe operaia mondiale, in grado di interpretare le istanze generali di rivoluzione globale. Ora questa questione non è di poco conto, perché alcuni sostengono la scomparsa della classe operaia e di un suo ruolo marginale nella creazione di plusvalore complessivo, sostenendo che nel cybercapitalismo, l'intelletto generale, la capacità cioè di produzione immateriale, abbia nei fatti dislocato in un ambito trasversale ciò che Marx e i socialisti classici intendevano per classe operaia. Ritengo personalmente che se una prossima rivoluzione politica sia possibile bisogna aggiornare il quadro su aspetti nuovi, che incomincino ad apparire né come teoria politica pura, né come teoria economica pura, ma sul piano della filosofia politica come filosofia dei tempi messianici. Vale a dire che il concetto di tempo non è scandito più dal tempo della giornata lavorativa per prodotto di merce, sul mercato, ma dalla quantità di sapere sociale, universale, prodotto dalla macchina sociale del tempo realizzato, cioè da un lato dal denaro che realizza conoscenza che realizza merce che realizza nuova ricchezza e dall'altro di accelerare unificandolo nel tempo/adesso, subito, tutto il piano delle conoscenze, il tempo di liberazione universale e questo solo una rivoluzione messianica come la intende W. Benjamin e Derrida può soddisfare queste condizioni, che sono appunto apocalittiche nel senso di san Paolo. Quali sono le classi che producono denaro attraverso la conoscenza, attraverso l'intelletto generale, cioè la tecno-scienza? Mi pare ovvio che la classe operaia mondiale non è più solamente costituita dagli operai di fabbrica ma sono potenzialmente tutti quelli che nell'ambito della tecno-scienza producono materialmente le condizioni del denaro. Vale a dire che la classe operaia tradizionale è in qualche modo una sottoclasse, essendo avvenuto un ulteriore processo di pauperizzazione globale, schiacciandola in una classe universale povera e fuori dei processi di produzione del reale sociale. Un universo cosmopolita di senza patria, senza lavoro né salario in realtà si affaccia all'orizzonte del XXI secolo non come Moltitudine generica ma come classe del proletariato povero universale, mondiale, privata di tutto, del diritto politico a definirsi universalmente, del diritto economico di definirsi come universalità e maggioranza politica, del diritto politico a dichiararsi classe in sé, cioè la classe senza classi che espropriata di tutto, rivendica la totalità universale dei diritti. Ecco la rivoluzione politica va ricodotta a questo soggetto universale, senza confini, senza patria, senza capitale, senza lavoro. Nel senso che la cyberscienza e il cybercapitalismo ha ridotto a merce povera universale tutta l'umanità, tutta l'umanità è resa povera, intellettualmente, politicamente ed economicamente. Dunque un'apocalisse è in atto, un *disvelamento* sulla schiavizzazione progressiva e senza limiti di tutta l'umanità oltre il quale esiste un altro tempo, il tempo dell'adesso/ora, in cui tutta l'umanità è a un bivio, o la comunità universale si libera dalla sua schiavitù o è la scomparsa dell'uomo come genericità universale. **Dixit in Res****

*Gestae*, diario filosofico, a cura di Ralph Shalom Rauschenberg.

## Wittgenstein e la filosofia giapponese

(Continua dalla seconda pagina)

Nessuno di questi quesiti può avere una risposta precisa. Al contrario di ciò che accade per le domande della consueta tradizione filosofica occidentale. Come i koan, la risposta è al di fuori dei concetti inquadrati dalla domanda. Wittgenstein ci mostra come l'imbarazzo o il paradosso dei suoi quesiti nascano dalla mancanza di chiarezza del linguaggio e gli inganni provengano da ciò. Per comprendere le sue domande dobbiamo distruggere l'apparato di preconcetti che controllano la nostra mente.

**La prospettiva dei filosofi giapponesi**

Affermare l'esistenza di una affinità fra lo zen e la filosofia di Wittgenstein sarebbe una mera ipotesi senza possibilità di verifica se non tenessimo conto degli attuali studi filosofici in Giappone. In effetti una conoscenza approfondita della filosofia contemporanea giapponese, ci rivela che Wittgenstein è fra gli autori occidentali guardati con maggiore interesse. Alcuni studiosi giapponesi arrivano ad affermare che ci sarebbe una consonanza molto forte fra il suo metodo filosofico e la pratica dello zen. La posizione più netta in tal senso è assunta dal sociologo Hashizume Daisaburou. Nel saggio *Bukkyou no gensetsu senryaku* (La strategia verbale del buddhismo), egli arriva ad affermare, secondo una sua interpretazione, che Wittgenstein avrebbe addirittura subito l'ostracismo della cultura occidentale permeata dallo spirito giudaico-cristiano. Secondo Hashizume, la filosofia del linguaggio di Wittgenstein sarebbe innanzitutto una critica alla logica vero-funzionale, e in secondo luogo, una alternativa al sistema concettuale occidentale fondato su una dialettica discorsiva e determinista, ma astratta. Non è del tutto infondato considerare come Wittgenstein abbia presto raggiunto, attraverso l'introduzione delle tavole di verità, i massimi sviluppi della logica vero-funzionale. E notare, soprattutto, quanto ne sia rimasto insoddisfatto, al punto di cambiare completamente l'approccio ai problemi filosofici e linguistici. Hashizume passa poi ad analizzare le strategie del buddhismo per il raggiungimento del *satori*. Egli paragona il gioco linguistico (*Sprachspiel*) di Wittgenstein alle tecniche del buddhismo per raggiungere lo stato di illuminazione. Il *satori* presenta gli stessi problemi del sistema filosofico basato sul gioco linguistico. Ad esempio, il paradosso della percezione del dolore. Wittgenstein aveva visto in frasi come "io provo dolore" ed "egli prova dolore", una diversità dovuta a una ricaduta fenomenologica. Provare dolore è un'esperienza singolare e la sua espressione verbale ("Io provo dolore") è differente dall'espressione verbale del dolore altrui che non conosciamo ("Egli prova dolore"). Resta quindi un elemento indiscernibile che la grammatica non rivela pienamente. Almeno la grammatica delle lingue occidentali, sappiamo che in giapponese le cose sono ben differenti, distinguendo le due frasi anche dal punto di vista grammaticale. Hashizume individua nello stato di *satori* una analogia. Noi non conosciamo cosa sia il *satori*. Per sapere che cos'è dobbiamo raggiungerlo. Ma nel momento in cui l'abbiamo raggiunto, come facciamo a sapere che è davvero il *satori*? Questo problema nasce da una trappola linguistica. Fondando la conoscenza esclusivamente su una base linguistica, perdiamo la maggior parte delle facoltà che ci permettono di agire sulla realtà. Per risolvere questa difficoltà, riconoscendo l'imprescindibile concretezza del linguaggio immerso nella realtà, Wittgenstein introduce il concetto di "seguire una regola". Hashizume riconosce nel "seguire una regola" una prassi simile alla tecnica del buddhismo. Gli orientalisti hanno ben presente la nozione di *dou*, seguire una via, come venga realizzato. Il maestro indica, non spiega cosa fare. Egli mostra una procedura, l'allievo la ripete. L'elemento concettuale, la spiegazione e la teoria, è del tutto assente. Importante, in tal senso, è anche il saggio *Wittgenstein ni okeru chinmoku* (Il silenzio in Wittgenstein) del filosofo Nakamura Hajime. Nakamura traccia le linee di una filosofia non discorsiva ma orientata alla prassi. Ciò corrisponde agli insegnamenti dello zen, ma anche a ciò che Wittgenstein ha realizzato con la sua attività filosofica. I giapponesi usano l'espressione *mushin* per descrivere un vuoto di emozioni e pensieri che sarebbe alla base della meditazione e della successiva illuminazione. Nakamura individua in Wittgenstein un vuoto con il silenzio, l'interruzione dell'uso della logica vero-funzionale e della dialettica discorsiva. Tornando ad Hashizume, vediamo che il sociologo giapponese arriva a spiegare certi aspetti del buddhismo tramite la filosofia di Wittgenstein. Secondo Hashizume, si può trovare il principio di "seguire una regola" nella condizione della comunità buddhista (*sangha*) che include i monaci (*bhikku*), i novizi (*samanera*) e i laici (*upasaka*). In questo caso, nessuno conosce la "regola". Essa dovrebbe identificarsi con la figura del Buddha. Ma chi realmente conosce Buddha? Quindi tutti cercano di seguire il suo modello, per l'appunto "seguendo la regola". Per far ciò è sufficiente ricordare le parole di Wittgenstein che chiariva tali aspetti: "Non sono sufficienti le regole, ma abbiamo bisogno anche di esempi. Le nostre regole lasciano aperte certe scappatoie, e la prassi deve parlare per se stessa". Per il buddhismo, l'esempio supremo è il Buddha. Quindi il pericolo che mostrava Wittgenstein era nel confondere "il seguire una regola" con "l'interpretare una regola". Una minaccia che colpiva alle radici ogni tipo di filosofia del linguaggio che si scontrava con un uso concettuale e astratto della parola. Il tipo di filosofia che Wittgenstein avversava con la sua nozione di "significato come uso". Una concezione del linguaggio, come ricorda Hashizume, che fu ripresa da John Austin e permise di far tornare concreto il linguaggio.



Il Cha no yu (茶の湯, "acqua calda per il tè"), conosciuto in Occidente anche come Cerimonia del tè, è un rito sociale e spirituale praticato in [Giappone](#), dal [monaco buddhista zen Sen no Rikyū](#) (千利休, 1522-1591), maestro del tè di [Oda Nobunaga](#) (織田信長, 1534-1582) e successivamente di [Toyotomi Hideyoshi](#) (豊臣秀吉, 1536-1598). Il Cha no yu di [Sen no Rikyū](#) riprende la tradizione fondata dai monaci zen [Murata Shukō](#) (村田珠光, 1423-1502) e [Takeno Jōō](#) (武野紹鷗, 1502-1555). La Cerimonia si basa sulla concezione del [wabi-cha](#) (侘茶). Questa cerimonia e pratica spirituale può essere svolta secondo stili diversi ed in forme diverse. A seconda delle stagioni cambia la collocazione del bollitore (釜 kama): in autunno e inverno è posto in una buca di forma quadrata (爐 ro, fornace), ricavata in uno dei [tatami](#) (畳) che formano il pavimento. In primavera ed estate in un braciere (furo, 風爐) appoggiato sul tatami. La forma più complessa e lunga (茶事, chaji) consiste in un pasto in stile [kaiseki](#) (懐石), nel servizio di tè denso (濃茶, koicha) e in quello di tè leggero (薄茶, usucha)<sup>[1]</sup>. In tutti i casi si usa, in varie quantità, il [matcha](#) (抹茶), tè verde polverizzato, che viene mescolato all'acqua calda con l'apposito frullino di bambù (茶筌, chasen). Quindi la bevanda che ne risulta non è un'infusione ma una [sospensione](#): la polvere di tè viene cioè consumata insieme all'acqua. Per questo motivo e per il fatto che il matcha viene prodotto utilizzando germogli terminali della pianta, la bevanda ha un effetto notevolmente eccitante. Infatti veniva e viene ancora utilizzata dai monaci zen per rimanere svegli durante le pratiche meditative ([zazen](#), 坐禪). Il tè leggero usucha, a seguito dello sbattimento dell'acqua col frullino durante la preparazione, si ricopre di una sottile schiuma di una tonalità particolarmente piacevole e che si intona con i colori della tazza. L'origine di una cerimonia formale che accompagnasse e regolasse il consumo del tè è sicuramente cinese. Anche questo evento, come la stessa scoperta del tè, è tuttavia di difficile datazione. Si può presumere, tuttavia, che l'esigenza della formazione di un cerimoniale sia correlata alla notevole diffusione di questa bevanda nelle classi aristocratiche durante la [dinastia Song \(960-1279\)](#), anche se il Canone del tè, il Chájīng (茶經, nel sistema [pinyin](#)), redatto da [Lù Yǔ](#) (陸羽, 733-804), è databile intorno al 758. Sempre al periodo della dinastia Song si può far risalire la diffusione nei monasteri del [Buddhismo chán](#) (禪宗, chán zong) dell'uso collettivo di bere da una singola tazza del tè di fronte ad una statua di [Bodhidharma](#) (菩提達磨, 483-540). La bevanda del tè, contenendo infatti una buona dose di [caffeina](#), era un valido sostegno alle estenuanti pratiche meditative dello zuòchán (坐禪), proprie delle scuole del Buddhismo chán. Una leggenda, nata in ambito chán, attribuisce allo stesso leggendario fondatore di questa scuola, Bodhidharma, la "generazione" della pianta del tè: questi, addormentatosi incautamente durante lo zuòchán, al momento del risveglio si strappò le palpebre per impedire nuovamente l'assopimento e le gettò via. Da queste nacquero le prime piante del tè. È comunque comprensibile che in un ambito fortemente normativo della vita quotidiana, come quello dei monasteri chán, dove ogni momento della quotidianità veniva formalizzato ai fini dell'esercizio della presenza mentale, anche il consumo di tè seguisse delle precise regole di condotta<sup>[3]</sup>. In [Giappone](#), la pianta del tè, nel suo utilizzo matcha, fu importata dal monaco [tendai Eisai](#) (榮西, 1141-1215) che, nel 1191, riportò da un suo pellegrinaggio in [Cina](#) sia gli insegnamenti chán Línjì (臨濟, in giapponese [Rinzai](#)) del ramo Huánglóng (黃龍, in giapponese Ōryū) sia alcune piante di tè. Così, nel 1282 si tenne nel tempio [Saidai-ji](#) (西大寺) di [Nara](#) il primo [Ōchamori](#) (大茶盛), in cui venivano evidenziati gli aspetti spirituali della Cerimonia del tè.



Il [Ginkaku-ji](#) (銀閣寺, "Padiglione d'argento") a [Kyoto](#), dove, secondo la tradizione, ebbe luogo la nascita della Cerimonia del tè

L'origine di una cerimonia formale che accompagnasse e regolasse il consumo del tè è sicuramente cinese. Anche questo evento, come la stessa scoperta del tè, è tuttavia di difficile datazione. Si può presumere, tuttavia, che l'esigenza della formazione di un cerimoniale sia correlata alla notevole diffusione di questa bevanda nelle classi aristocratiche durante la [dinastia Song \(960-1279\)](#), anche se il *Canone del tè*, il Chájīng (茶經, nel sistema [pinyin](#)), redatto da [Lù Yǔ](#) (陸羽, 733-804), è databile intorno al 758<sup>[2]</sup>. Sempre al periodo della dinastia Song si può far risalire la diffusione nei monasteri del [Buddhismo chán](#) (禪宗, chán zong) dell'uso collettivo di bere da una singola tazza del tè di fronte ad una statua di [Bodhidharma](#) (菩提達磨, 483-540). La bevanda del tè, contenendo infatti una buona dose di [caffeina](#), era un valido sostegno alle estenuanti pratiche meditative dello zuòchán (坐禪), proprie delle scuole del Buddhismo chán. Una leggenda, nata in ambito chán, attribuisce allo stesso leggendario fondatore di questa scuola, Bodhidharma, la "generazione" della pianta del tè: questi, addormentatosi incautamente durante lo zuòchán, al momento del risveglio si strappò le palpebre per impedire nuovamente l'assopimento e le gettò via. Da queste nacquero le prime piante del tè. È comunque comprensibile che in un ambito fortemente normativo della vita quotidiana, come quello dei monasteri chán, dove ogni momento della quotidianità veniva formalizzato ai fini dell'esercizio della presenza mentale, anche il consumo di tè seguisse delle precise regole di condotta<sup>1</sup>. In [Giappone](#), la pianta del tè, nel suo utilizzo *matcha*, fu importata dal monaco [tendai Eisai](#) (榮西, 1141-1215) che, nel 1191, riportò da un suo pellegrinaggio in [Cina](#) sia gli insegnamenti chán Línjì (臨濟, in giapponese [Rinzai](#)) del ramo Huánglóng (黃龍, in giapponese Ōryū) sia alcune piante di tè. Così, nel 1282 si tenne nel tempio [Saidai-ji](#) (西大寺) di [Nara](#) il primo [Ōchamori](#) (大茶盛), in cui venivano evidenziati gli aspetti spirituali della Cerimonia del tè.

Il [chabana](#) (茶花) la composizione floreale. Da notare il [toko-bashira](#) (床柱), la colonna in legno grezzo introdotta, secondo la tradizione, da [Takeno Jōō](#) nel XVI secolo.



# Racconto di Natale

di *Tiziana Verde*

Capo Miseno

*“Quanto muoio se sento per tutto...”*

*(Pessoa)*

L'anno sta finendo e passeggiamo con Enzo su una spiaggia. Qui l'inverno non ha tempo di mettere radici e basta un cielo terso a dissiparlo.

Passeggiamo su terra sismica. I campi flegrei sono una laguna intervallata di laghi e mare.

Anche qui la furia di costruire ha rovinato molte cose, ma una tale bellezza non è riuscita ad annientarla.

Per gli antichi le solfatare erano ingresso agli inferi, da qui le sibille urlavano profezia, ed è lungo queste coste che ha navigato Ulisse.

Siamo in terra di mito e forse per questo, passeggiando, parliamo di tempo, universo, materia, perché dove la bellezza ha vinto, tutto è lecito dire o negare.

Intanto il crepuscolo ha diviso il paesaggio in due. Un bagliore ancora incendia il sud con riflessi amaranto; verso nord, invece, il cielo già notturno vanta le sue prime stelle.

Mentre ascolto Enzo, parlo al mio mare con nostalgia. Torno dopo molto tempo e presto ripartirò. E' una confessione silenziosa, da innamorata, perché quel mare conficcato nella mente non potrei estrarlo neanche volendo e lì vado a sedermi, quando tutti gli altri luoghi non offrono riparo.

Qui anche la realtà è sotto la sovrintendenza del sogno.

Mentre camminiamo, una ragazza posa per un fotografo. All'improvviso per lo struggimento che viene da quel luogo, comincia a ballare.

Chi potrebbe capirla meglio di noi?

In cielo ancora si combattono il rosa e il blu che avanza, ma ora una luce malva avvolge il profilo dei promontori con vittoriosa dolcezza.

Un vento leggero increspa l'acqua di tutti i possibili viola.

Luci molte, delle stelle, di un faro, della costa, di una nave che passa...

Tra pianeti e orbite millenarie siamo il fumo di un istante, ma siamo anche nel punto più bello del mondo, tra il giorno e la notte, la fine e l'inizio.

Domani avremo dimenticato la gratitudine di quest'ora, ma è questo mare, questa terra, che il nostro cuore festeggia, in un modo quasi eterno, come la ragazza che intanto lontano ancora danza con piedi leggeri sulla sabbia...



# La breve storia del dottor Adalmasio Shuster

Ed ora sono qui in quest'isola sperduta, sotto un castagno a guardare il mare e le navi che non arrivano. L'ultima che partì fu quella di Fitz Roy, molti anni fa. Fui l'unico a non partire. Nessuno se ne accorse, nemmeno Adelaide. Non lo feci per sbarazzarmi di lei, perché sarei un ingrato, ma m'ero un po' stufo di seguire quei matti. Non ero mai stato d'accordo e non lo dico per spregio, perché di alcuni avevo grande stima. Era il loro girovagare che alla fine mi aveva stancato. Non capivo cosa volessero, anche se le motivazioni, lo confesso, erano degne di una nobile causa, cui peraltro non mi sottrassi al tempo della rivolta di Alejandro Brown. Le ingiustizie erano talmente evidenti che fecero disgustare anche me. Quel modo virulento di comportarsi che tiene a disprezzo qualsiasi norma, anche quella più comunemente umana, mi sembrava francamente eccessivo. Io ed Adelaide ci trovammo lì per caso. Adesso lo posso dire: avevamo conosciuto Tatiana Nacrilova, una gentile signora di fronte casa nostra. Tatiana era una donna molto dolce, la sua vita era piuttosto riservata, la sua persona ci colpì per l'eleganza del portamento. Da quando aveva lasciato Steier, non mancava di lavorare e non trascurava sua figlia. Di Steier non saprei cosa dire. Credo che si trovasse in difficoltà. Gentile ed affettuoso, nutriva un sentimento di inadeguatezza verso la moglie. Spesso eravamo suoi ospiti. Ci offriva del tè ed era molto paziente con noi. Dico io, Adalmasio Shuster e mia moglie, Adelaide Huppert, quando conoscemmo la signora Nacrilova, eravamo delle persone tranquille che non avevano lasciato mai la città. La nostra casa ed il giardino era tutto quanto ci potesse bastare. Le passeggiate in barca sul fiume d'estate, le gite in campagna nella casa dei genitori di Adelaide e qualche fuga a vedere le onde alte del mare del Nord, per noi era la felicità. Avevamo sempre vissuto così e non ci sembrava il caso di cambiare. Era dal 1945 che lavoravo in quel quartiere. Aprii la farmacia dopo la morte di mio padre, subito dopo la fine della guerra. Avevo studiato a Friburgo e contavo di proseguire gli studi. Ma in quel clima di disagio economico per molti mi sembrò saggio continuare il lavoro di mio padre. In quel quartiere ero nato, in quella casa avevo passato la mia infanzia, per grazia di Dio... felicemente. Era una casa di legno, molto forte, con scale di legno e tutto quanto potesse dare il senso di calore e di protezione che mio padre volle che ci fosse in quella casa. In quella casa non mi mancò mai nulla. Mia madre pensava alle faccende di casa con una cura assidua ma non ingombrante. Ci faceva sentire a nostro agio. Un'aria di allegria e di spensieratezza mi rendeva quella abitazione insostituibile. La signora Nacrilova venne più tardi. Sapevamo di lei, che era una immigrata. Era stata lei a parlarci di quel viaggio che aveva cambiato la sua vita. Per la verità non approfondii mai la questione. Da come si comportava, ci rendemmo conto che quel viaggio doveva essere stato davvero molto importante. E fu questo non dire, questa reticenza che ci indusse alla curiosità. Fui io a decidere di partire. La realtà del mio paese non era confortante. Vivevamo un periodo di confusione. Un'aria attaccaticcia e greve aveva preso il posto della incoscienza e della forza della nostra gioventù. Adelaide ed io ci conoscemmo giù al fiume, prima della guerra. Eravamo molto giovani e giurammo di non separarci per nessuna ragione al mondo. Sopportammo la guerra e i nefasti di essa con coraggio, sorretti dalla comune fede in un mondo migliore. Così fummo tra quelli che gioirono alla fine della barbarie. Non fu altrettanto per molti amici che pure avevano condiviso le nostre speranze. Ora tutto questo ci sembrava assurdo, persino Adelaide aveva difficoltà sul lavoro ed io che volevo continuare gli studi di biologia animale, mi vidi rifiutare quello che ad altri era stato concesso. Ecco perché decisi di tagliar corto e continuare l'attività di mio padre. Ero comunque completamente insoddisfatto della vita che facevo. Cominciavo a pensare che in fondo non me ne fregava niente di questo debole sentimento di affermazione, che mi sarebbe piaciuto viaggiare. Staccarsi dalla mia terra non era un sacrificio così grande, non condividendone ormai alcunché. Non riuscivo ad identificarmi con nessuna idea di patria, di terra fino al punto che giunsi a considerare come probabile di aver vissuto altrove in un'altra esistenza, e che la labilità dei miei sentimenti di affermazione erano legati a questa idea, che si ammantò d'improvvisa certezza quando vidi un barbone preso a calci proprio sotto casa mia. Rientrai e quegli scaffali di legno così ben sistemati mi apparvero un'assurdità. Accesi la lampada al centro del negozio, la luce diffusa sui barattoli colorati e quell'aria asettica mi gelarono le ossa. Mi avvicinai alla finestra e vidi la gente passare frettolosamente sotto una neve fioccante. Guardai ancora come esterefatto. C'era stata una guerra, morte, lutti dolori, infiniti dolori e la gente continuava a passare da quella strada così come la vedevo passare d'inverno dalla finestra della mia stanza, di sopra, quand'ero ragazzo. Allora mi dava allegria, adesso uno sconforto indicibile. Per la prima volta pianse. Non riuscivo a trattenermi, non provavo nessuna vergogna mentre calde lacrime di liberazione mi rigavano la faccia dietro quei vetri. Ecco così comincia la mia avventura. Passavo il tempo sui treni. Da un posto all'altro del mondo. Ero diventato così attento da avere una conoscenza quasi esatta dei tipi che viaggiavano su quei treni. Una volta alla frontiera tra il Portogallo e la Spagna, cambiando treno, ci accorgemmo che le porte non c'erano. Stavano lì, indecise se cascare di sotto o rientrare sui cardini. E la gente penzolava di fuori. Erano angolani, portoghesi dell'Algarve, del Nord, spagnoli dell'Andalusia e della Sierra e poi quelli che chiamavano zinganos, bande di cangaceiros dagli occhi affilati, dal volto bruno scuro, più scuro degli angolani. Madrid fu gelida con noi, era già l'Europa, la terra del tramonto. Non me l'aspettavo così, mi stuzzicava di più il forte odore di muschio della terra dei Baschi. Viaggiavamo l'uno sull'altro, dispensando qualche ricetta e curando bronchiti e catarrhi.

: -Usted es un doctor?

-Ya, ich binn ein doctor.

- Vamos amigo, el nino tiene la malaria.

Così conobbi la storia di Estarte, della sua fattoria, del giorno che trovarono il vescovo Ramon ucciso da una freccia avvelenata. Una cosa terribile, fu lasciato per un sacco di giorni attaccato ad una trave di legno, con lo sguardo rivolto alla finestra. Nessuno lo seppelliva perché dicevano che era venuta la morte dalla foresta.

-La morte dalla foresta? Cosa vuol dire...

-Vuol dire che los hombres ce l'avevano con lui.

-Col Vescovo?

- No, con Ignazio Ramon, dicevano che non era dio che parlava ma el diablo. Il diavolo. Così los hombres le mataron.

--Los hombres?

--Gli uomini della foresta. I Tarracones, gli spiriti degli avi. Comprende, señor?

--Pochito...

Adesso guardo il mare laggiù, l'imbarcadero, l'insenatura della baia disteso sopra un'amaca, in un posto che non conosco affatto. Da principio credevo fosse un deserto. Avevo percorso chilometri tra dune e rocce senza incontrare nessuno. Poi quella strana sensazione di non dover partire. Come una paralisi. Rimasi al mio posto, guardando Adelaide sbracciarsi e farmi segno di far presto. Corse sul ponte, a prua, forse per fermarla. Ma la nave ebbe un sussulto, una strana virata, ma non si fermò. Forse non era possibile, forse quel brutto ceffo del capitano era un poco di buono. Certo la nave, una barcaccia mezza rattoppata, non dava rassicurazioni in merito. Del resto l'attività di queste navi era risaputo essere un florido commercio illegale. Forse era illegale anche il nostro passaggio a bordo. Eravamo tutti stranieri, merce in mezzo ad altre merci: pietra pomice, banane, barili di petrolio e chi sa che altro. A volte penso ad Adelaide e alla nostra promessa di non separarci. Quando penso a lei in genere non ho rimorsi, ma se la rivedo in lacrime sul ponte, mi sento un po' vigliacco. Solo Adesso capisco perché sono rimasto, solo adesso che ho scoperto che lassù sul vecchio mulino c'è qualcuno che vuol parlare con me. Ma non ne ha il coraggio. Adesso che sono qui su quest'isola che non conosco. In realtà non so se sia nemmeno un'isola. In fondo è da poco che ci sono e occorre che mi prepari per la notte. Il sole sta per tramontare e devo sbrigarmi a preparare un accampamento di fortuna. Dovrò darmi da fare. Domani avrò certamente una giornata faticosa. L'alba mi sorprese con un bagliore inconfondibile. Feci fatica a svegliarmi. Avevo fame, tirai su una aragosta da una nassa che avevo messo alcuni giorni prima, come avrebbero fatto i pescatori quando ancora pescavano lì, in quelle acque. Nasse abbandonate, reti e capanne di canne, dietro un cumulo di sabbia, al riparo dal vento. Lì m'ero sistemato, su un pagliericcio e un'amaca appesa ad un castagno proprio di fronte al mare.

La mangiai con gusto, dopo aver acceso un fuoco che mi tolse dalle ossa l'umidità della notte. Da bere avevo dell'acqua presa al vecchio mulino sopra la costa. Da quelle parti avevo visto aggirarsi un uomo. M'aspettavo che prima o poi si facesse vivo. Così fu.

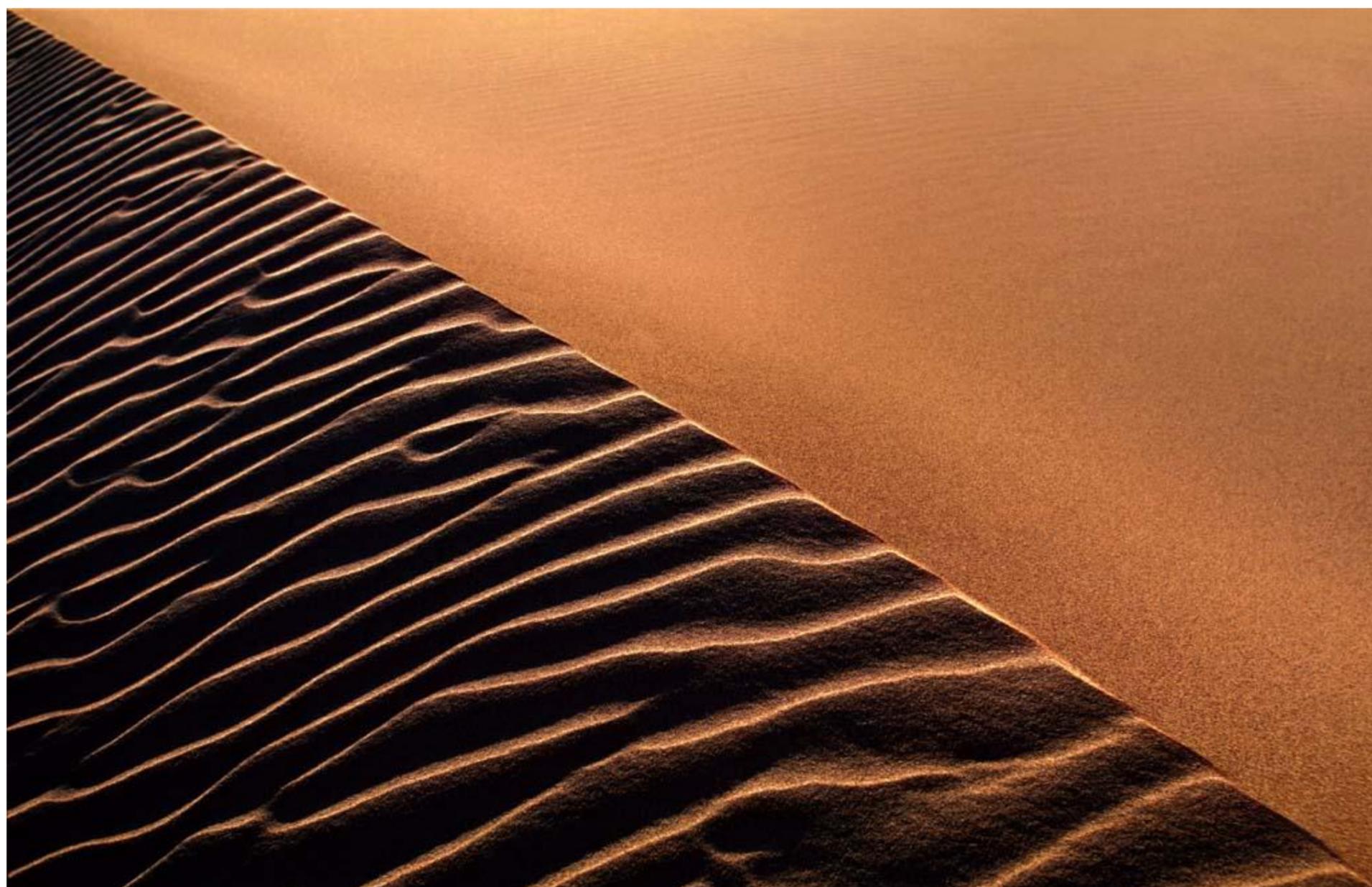
-Non è prudente lasciare il fuoco acceso, potrebbe essere pericoloso. Un uomo alto, dalla corporatura possente e dall'accento marcatamente portoghese, mi girò verso di lui con un gesto della mano.

-Come ti chiami?, proseguì.

-Adalmasio Shuster e tu ?

-Timoteo Aguntir.Quando sei venuto l'ultima volta su al mulino,non avevo voglia di parlare. Mi capita spesso. E' un' abitudine che ho preso stando 15 anni in compagnia di Alessio Varga, lì nella rocca. Il giorno che partì con l'ultima nave, io non riuscii a farlo non so perchè. Quando Alessio vi vide allegri e vocianti, s'affacciò alla grata. Un attimo di emozione e poi disse :- che fai, vieni?

Ero stordito, pensavo che Alessio avesse preparato un piano di fuga, invece no. Chiesi a quei due idioti dei nostri carcerieri se potevamo scappare, che li avremmo compensati a peso d'oro, una volta raggiunto l'imbarcadere dove ci aspettava una nave amica. Ma quei due , con un sorriso beffardo e guardandosi negli occhi, continuavano a mangiare fichi d'India :-Adesso vogliono uscire,dopo averci costretto a star qui per quindici anni, per ordine di un governo che non esiste più. Bastava un semplice gesto e sareste stati liberi. Saremmo stati volentieri minacciati da voi, catturati e vi avremmo fatti fuggire, ma voi niente. Pure i fichi d'India, che ci piacevano tanto, ci avete fatto odiare in questo posto infame! Si allontanarono, nei loro abiti di tela, schiacciando per terra gli ultimi fichi d'India, stratonandosi come semplici idioti. Capisci 15 anni di sofferenze,io che ero abituato a navigare i mari sulle navi più belle. Fin da ragazzo stavo seduto tutto il giorno sulle banchine del porto. Nel giro di due anni ero diventato un esperto uomo di mare:Hanoi Canton,Indonesia e poi di nuovo in patria fino a Lisbona.Il ritorno in patria mi riservò l'amarezza più grande. Fui preso e processato come disertore. Non che avessi nulla da dire circa la sentenza. La mia vita, io l'avevo vissuta sempre così. Non sapevo che quello che stavo facendo fosse contro la legge. Non rinnevo nulla, nemmeno questi anni immotivatamente reietti dentro l'infamia. Così comincia la mia avventura. Sono stato alla corte dei Vizir,entrato nelle grazie di Moha Raja, ne divenni suo amante e regnai per tre lunghi anni. Fui catturato dagli uomini del Vizir mentre rientravo sulla nave ubriaco. Fui messo nella galere più remote del palazzo. Conobbi la miseria, la malattia, l'abiezione. Intorno a me si aggiravano solo uomini in catene. Un giorno un drappello di soldati venne giù nelle galere, fecero un giro e m'indicarono. Mi stupivo perchè non mi trattavano male. Mi aspettavo la decapitazione, cosa assai frequente per eliminare ogni traccia degli orrori degli ignobili carnefici. Fui portato invece in una camera sontuosa. Giardini con vetrate s'aprivano sull'immenso deserto di dune. Guardie armate sorvegliavano silenziosamente la vita del giovane Vizir. Una volta lo vidi venire verso di me, mi offrì un mela poi scappò via tra i suoi coetanei. Erano anni o forse secoli che i Vizir vivevano in questo incubo. Sparute offensive degli uomini del deserto, impiccagioni di soldati sorpresi fuori del palazzo e mai l'attacco decisivo. Una sola volta l'emiro Kayad ci provò. Fu qualcosa di orribile: metà della popolazione fu trucidata, ma riportò tali perdite e ferito egli stesso, che dovette ritirarsi. Odio e vendetta da allora aspettano che il Vizir si decida ad affrontare in duello un cavaliere e un cavallo bianco. Ogni giorno giungono dagli altopiani nei pressi del palazzo e Kayad Omar grida la sua maledizione. Poi il Cavaliere Nero , Kayad Omar, corre veloce verso la linea dei suoi 14.000 soldati che aspettano solo un ordine, per radere al suolo l'intero palazzo. Fui per tre anni l'amante di Moha Raja, come ti dicevo, m'istruì sui segreti del regno e provvide alla mia educazione militare, mi aiutò ad eliminare i pretendenti al trono, segretamente istigati dal sacerdote del culto. Guidato dalla mano e dall'amore di quella donna, imparai anch'io ad essere impietoso. Una sera raggiunse la mia stanza, mi parlò dicendomi che ci saremmo lasciati: la libertà mi sarebbe stata concessa ad una condizione,uccidere l'emiro. Quella notte dormii nella mia stanza, pensando all'indomani. Fui svegliato all'alba, provvisto di tutte le armi e lasciato fuori del palazzo. Vidi venire di lontano il cavallo bianco di Kayad Omar. Un cavallo baio spuntò alla mia sinistra, lasciato per le briglie dagli uomini del Vizir. Decisi di andargli incontro. Saltai in groppa e vidi stagliarsi sulla linea dell'orizzonte il Cavaliere Nero insieme con i suoi 14.000 soldati urlanti. Gli correvo incontro cercando di capire che arma avrebbe usato. Rischiai perchè potevo colpirlo con una fucilata con la sicurezza di abbatterlo, ma il pensiero della libertà oltre che della vita,m'indusse ad aspettare. Il Cavaliere Nero rise di gioia quando vide che mi muovevo cavalcando dritto davanti a lui. Puntò sparando una raffica, poi un'altra ancora. Sentii una fitta, ma le briglie erano lì. La testa cominciò a girarmi. Stetti fermo nell'unica posizione che riuscivo a mantenere. Gli andai incontro tenendo alta la spada e tra il suo sguardo incredulo, un fendente dall'alto verso il basso, lo abbattè nella sabbia.





Non so come giunsi fin qui. So che una mano pietosa mi accompagnò su di una nave in partenza per la Spagna. Quella mano si aprì e un bel gruzzolo di denari finirono nelle tasche del comandante Josè Maria Hernandez.

-Sono diretto in Spagna, ma se sua Maestà lo desidera, sbarcherò quest'uomo alle Azzorre.

Il Governatore istrui un processo per diserzione, secondo quanto redatto nel diario di bordo durante il mio primo viaggio sulla "Alvarez Deacido", una nave di quaranta metri che trasportava *guamo* per i contadini del Nord Est. A nulla valsero le mie ragioni, nessuno credette alla mia storia.

- E la Torre ?

- Una sola volta si animò. Duecento uomini armati, il Cardinale Consalvo Prindao, Vasconselo e l'angelo dalle sette ali, che venne a liberare queste ombre dalla loro evanescenza e dall'arroganza di un sogno che li pretendeva immortali. Come un uragano tutto distrussero e si portarono via i Ramirez, i loro drappi di seta rossa, e le loro prostitute, pure la morte si portarono via e uno sciame di schiavi che imploravano di non essere ammazzati. Vasconselo li liberò ordinando all'angelo delle sette ali di strappargli le catene. Timoteo Aguntir finì di parlare mentre guardava il mare in lontananza. Bevve un sorso di acqua da un secchio, poi disse rivolto ad Adalmasio Shuster:

-Non vedi niente laggiù?

-Dove?

-Laggiù, non vedi nulla?

-Non vedo nulla.

-Guarda meglio...

-Sì forse, laggiù, vedo qualcosa...qualcosa che s'avvicina.

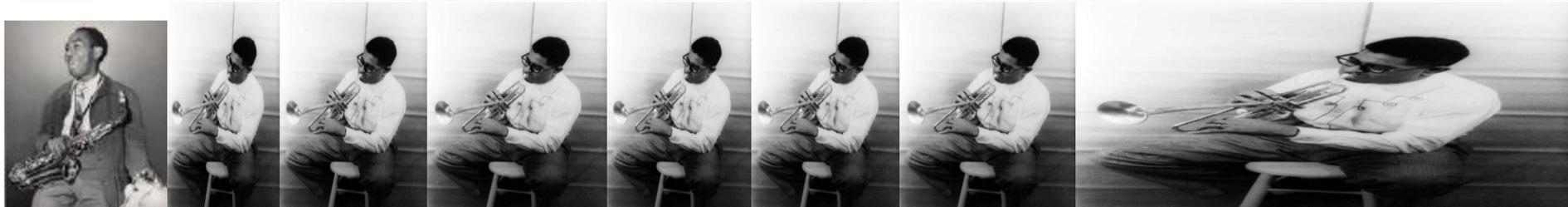
Era un nave. Adalmasio Shuster decise di farla finita con le sue incertezze. Salì su quella nave e sbarcò ad Amsterdam, dove aveva dei lontani parenti. Mise su una birreria e si sposò, questa volta con una donna che lui ritenne adeguata. Era molto giovane e bella, una donna che gli diede due figli. Ogni tanto guarda il mare e i ricordi dell'isola e della Torre gli affollano la mente. Ma è solo un istante, un istante in cui vede Vasconselo che libera tutti quegli schiavi, vede l'angelo che solo lui e Timoteo Aguntir riuscirono a vedere, l'angelo dalle sette ali che come una furia mozzò la testa ai Tarracones, a quei demoni di un altro mondo, così immondi e così imbecilli. Ma senza emozioni, senza intenzione, quasi fosse un angelo cieco e sordo. Sono quelle spade, le sole parole che conosce, che escono come lamine aguzze, dalle sue ali. Sono le semplici parole di quell'angelo sconosciuto, che le pronuncia in un alfabeto incomprensibile, perché sono come le lettere della Creazione, scritte da Dio in una notte di furia e di amore. Di Timoteo Aguntir perse le tracce, una volta sola ricevette una sua cartolina da un posto lontano, Sierra Maestra o una cosa simile. In fondo era stato un brav'uomo forse sfortunato, ma a volte il destino ci conduce là dover nemmeno ci immagineremmo di andare. Cosa ci faceva Timoteo nella Sierra Maestra? Si era sistemato, faceva l'assicuratore per una compagnia *bananera* messicana, anche lui si era spostato e anche lui aveva avuto dei figli, Marcela e Benito, due bravissimi scolari che ogni mattina facevano 15 chilometri per andare alla scuola del villaggio. Timoteo era fiero di loro. Nel suo diario, che teneva regolarmente a tarda sera, di notte per non farsi vedere, stanco dopo una giornata di duro lavoro, aggiungeva pezzo a pezzo tutti gli episodi che riusciva a ricordare: la volta che ammazzarono Juan Ramòn, la rivolta degli schiavi della miniera, l'attracco della nave nel porto, l'arrivo del Governatore Fernando Aureliano Lopez quando si sposò la figlia nella cattedrale, e soprattutto tutte le ore, tutti i giorni e le notti passati nella Torre, ogni pensiero e ogni immagine per oltre vent'anni che fu chiuso nella Torre. Da quella Torre ammirava il sole al suo sorgere e al suo tramonto e le onde del mare che lente lambivano la scogliera e le navi che di tanto in tanto approdavano sull'isola. Il tempo aveva preso ogni parte della sua anima così come pure gli odori di quel posto, cosicché pensava adesso di non avere più un'anima. La sera prima di addormentarsi, spegnendo la candela, dopo aver chiuso il suo diario in un contenitore di pelle che nascondeva gelosamente a chiave in un cassetto della scrivania, sentiva quegli odori e vedeva quelle immagini, quasi fossero frammenti di eternità, di immaginazione inspiegata di un mondo che non compariva se non nella sua mente. Duravano dieci minuti, un quarto d'ora, a volte addirittura mezz'ora, poi il sonno lo prendeva, un sonno profondo che assecondava, a volte, con un bicchiere di Rhum.

## Vincent, jack sparrow



# Nasce il Be Bop, di Emanuele Bevilacqua (Beat & Be Bop. Einaudi)

Lo swing era molto in voga sul finire degli anni Trenta. Era, anzi, il più grande business musicale di tutti i tempi. Poi però accadde qualcosa. I jazzisti americani incominciarono a rompere le regole. Kerouac costruisce un racconto sulla nascita del Bop, "nacque con il jazz, ma un pomeriggio..." Immagina che un giorno Dizzy Gillespie o Charlie Parker o Thelonius Monk, passando davanti ad un negozio della 42° strada a Manhattan o forse nella South Main a Los Angeles, abbiano ascoltato un suono sbagliato uscire dagli altoparlanti e che quel suono sia rimasto loro in testa, e che appena rientrati al Minton's di Playhouse ad Harlem abbiano cominciato a riprodurlo. O forse, continua Kerouac, tutto è nato perché Lionel Hampton aveva inciso un disco intitolato *Hey Baba Ree Bop*. "Il Bop. Il nome è accidentale", dice Jack. In fondo lo scrittore aveva ragione quando immaginava che *i be bopper* avessero ascoltato una nota sbagliata prima di suonarla. Prima degli anni Quaranta sarebbe stata percepita con fastidio, come una stonatura. Thelonius Monk, Charlie Parker, Dizzy Gillespie e gli altri erano lì pronti a farne la loro musica, un suono essenziale, senza orpelli, conciso e duro, veloce come una fuga fra le strade della metropoli. Un linguaggio sintetico che continua anche frasi ampie e poetiche. E poi ci sono le voci, quella di Anita O'Day, quella di Billie Holiday ("uno dei suoni incomparabili che il jazz ha prodotto", ha scritto lo storico della musica Leonard Feather), e la chitarra, le tastiere e la voce di Slim Gaillard. Il be bop dominerà tutto il decennio successivo generando due tendenze apparentemente contrapposte: il cool jazz di Miles Davis, John Lewis, Tadd Dameron, più freddo e distaccato, e l'hard-bop di Art Blakey, Horace Silver, di Sonny Rollins. Il cool più West coast, l'hard newyorkese. "La musica è la tua esperienza, la



*tua saggezza, i tuoi pensieri. Se non l'hai vissuta non uscirà dal tuo strumento.*" -ha detto Charlie Parker- e Kerouac userà parole molto simili per descrivere il suo rapporto con la scrittura. Un'esperienza che libera l'uomo dai suoi stessi vincoli, permettendogli di volare. In un bel saggio dedicato a Charlie Parker, Gianfranco Salvatore recupera il mito afroamericano del volo per raccontare la musica e la vicenda di questo artista del be bop. Salvatore un frammento del racconto orale di Caesar Grant, proletario nero di John's Island:

*"Un tempo tutti gli Africani volavano come uccelli, ma poi, a causa delle loro trasgressioni, quelli ali furono tolte. Rimasero alcuni, qua e là, nelle isole del mare e in località sperdute delle pianure, alcuni che erano passati inosservati e avevano conservato la capacità di volare, anche se a vederli sembravano uomini come tutti gli altri."*

Forse Charlie Parker sapeva volare ed è per questo che era soprannominato *Bird*. Certo Parker appare subito a tutti unico e originale, uno con le ali. Dizzy Gillespie, che ebbe con lui un rapporto di amicizia, tensioni e collaborazione, racconta nella sua biografia l'ingresso di *Bird* nel giro dei bopper newyorchesi:

*"Quando Charlie Parker venne a New York nel 1942, il nuovo stile musicale era già cominciato, ma il suo contributo fu gigantesco, e aggiunse davvero una nuova dimensione alla musica....molti musicisti suonavano veloci le note che usava Parker. Il suo modus operandi, il suo attacco, il suo swing erano diversi"*

Come ha scritto Salvatore, il genio di Parker è il risultato di un perenne conflitto fra logica e istinto, che ha prodotto uno dei talenti visionari della storia del jazz. E questo è be bop, logica e istinto. Il mondo si accorse in quegli anni che il jazz non sarebbe stato più lo stesso dopo Bird, Gillespie, Monk. E fu proprio questa incredibile combinazione di istinto allo stato puro e di rigore a colpire i giovani eroi della Beat Generation. Jack Kerouac e Neal Cassady, ma anche Allen Ginsberg e William Burroughs cominciarono a passare il tempo nei locali dove si faceva questa musica. Scriveranno i loro testi con il be bop in testa. Generazioni di lettori, accingendosi a leggere *Sulla strada*, *Urlo*, *Il pasto nudo*, hanno messo sul piatto dei loro giradischi qualcosa di Parker o Monk. Siamo tutti cresciuti al ritmo del be bop e della Beat generation.

